

La morte e la risurrezione di Gesù

«Credo... fu crocifisso, morì e fu sepolto...
Il terzo giorno risuscitò da morte»

Introduzione

La professione di fede che pronunciamo con la proclamazione del «Credo» rimanda al Vangelo, ne traccia la lettura, ne scandisce le tappe fondamentali. La strada, dunque, è il Vangelo.

Il racconto della passione di Gesù occupa quasi un terzo di ogni racconto evangelico: tutta la vita di Gesù di Nazaret è una salita verso Gerusalemme, un cammino che lo conduce alla croce.

«*Fu sepolto...*»: Gesù fu veramente un uomo come noi. Altri articoli del Credo l'hanno già proclamato: nascita, sofferenza, morte, sono tutte realtà 'carnali'. Ed ecco la sepoltura: il suo seppellimento è l'ultimo passo della sua "in-carnazione".

Ma da questa morte siamo condotti alla Pasqua di resurrezione, a un nuovo inizio per l'uomo, per l'umanità intera, per la Chiesa. Come ci insegna l'evangelista Luca negli Atti degli Apostoli: la glorificazione-risurrezione di Gesù rappresenta un nuovo inizio della vita missionaria della Chiesa.

Dalla sofferenza di croce di Gesù scaturisce la sua glorificazione. La croce, da sola, non avrebbe senso alcuno; non separiamo la Risurrezione di Gesù dalla sua Passione. La risurrezione è il frutto della croce. E una spiritualità che non unisca entrambe, è incompiuta, perché la croce è il culmine del dono dell'amore: obbedienza al Padre e vita donata "per" gli uomini. La croce racchiude in sé la salvezza degli uomini e dell'umanità tutta, ma questa salvezza è resa possibile dalla Risurrezione, che rende la croce feconda, facendo sì che produca i suoi frutti.

Ed allora, ecco, il nucleo del credo dei cristiani è l'avvenimento di Pasqua. Qui abbiamo il nucleo della nostra confessione di fede.

Dalla Sacra Scrittura:

Scriva l'apostolo Paolo nella Prima lettera ai Corinti:

«*Vi ho trasmesso in primo luogo ciò che anch'io ho ricevuto: che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, che fu sepolto, che risuscitò il terzo giorno secondo le Scritture, apparve a Cefa e quindi ai dodici*» (1Cor 15,3-5).

- «Vi ho trasmesso»: Paolo continua una tradizione già fissata in credo battesimale, che l'apostolo ha lui stesso ricevuto e alla quale vi annette esplicitamente la possibilità della salvezza escatologica: «*Il vangelo..., dal quale anche ricevete la salvezza*» (cf. 15,1-2).
- Le parole-chiave che si susseguono sono: morì, fu sepolto, risuscitò, apparve, ma di fatto, la confessione di fede è strutturata su due affermazioni principali, concernenti anteticamente la morte e la risurrezione di Gesù: *quanto alla morte*, si afferma che avvenne «per i nostri peccati». Essa, vale a dire, va colta nel suo significato salvifico, e solo a questo titolo diventa oggetto di annuncio evangelico. *Quanto alla risurrezione* di Gesù, la confessione spiega che avvenne «il terzo giorno»: un'espressione che va intesa non semplicemente in

sensu cronologico, quanto piuttosto teologico, in quanto esprime la certezza che Dio non abbandona il suo eletto nella prova, più di tre giorni. Non solo: “il terzo giorno” è il giorno in cui Dio interviene e dà vita quando tutto sembra inerte. In questo senso “il terzo giorno” appartiene a Dio, è il giorno in cui Egli interviene per portare vita e salvezza. Si vedano i riferimenti anticotestamentari: Giona dimora tre giorni nell’abisso (2,1); Osea attende la salvezza per il popolo: “*In due o tre giorni ci ridarà vita e forza*” (6,2); nell’episodio del sacrificio di Isacco: “*Il terzo giorno, Abramo, alzati gli occhi...*” (Gn 22,4); Nella storia di Giuseppe, quando libera i fratelli: “*Dopo tre giorni Giuseppe disse loro...*” (Gn 42,18); nel racconto della conclusione dell’Alleanza sul Sinai, Dio dice a Mosè che il popolo “*...deve tenersi pronto per dopodomani [= il terzo giorno], perché allora io [il Signore] scenderò sul monte Sinai*” (Es 19,11); nella creazione, il terzo giorno, Dio donò la vita sulla terra (Gn 1,11-13). “Il terzo giorno” appartiene a Dio, è il giorno in cui Egli interviene per portare vita e salvezza: la risurrezione di Gesù nel *terzo giorno* salva, e dona la vita.

- La comunità cristiana che sta dietro a questo credo non disgiunge la risurrezione di Gesù dalla sua morte di croce; entrambe danno senso all’evento pasquale: la dimensione soteriologica, salvifica, della morte di Gesù.

«Fu crocifisso, morì...»

Gesù aveva compreso inevitabile la sua fine marcata da una morte drammatica (cf. la parabola dei vignaioli omicidi Mc 12,8), sapeva che la sua morte doveva essere simile a quella dei profeti (cf. i detti sui profeti Mc 9,13; Lc 13,34; 13,33), e ha dovuto lui per primo coglierne il significato. Gesù pur non esprimendosi in termini del tutto espliciti, ha comunque lasciato intravedere una prospettiva redentrice.

L’evangelista Marco ci trasmette l’interpretazione che Gesù stesso ha dato alla sua morte: «*Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45 / Mt 20,28).

- Gesù di Nazareth parlava di se stesso come di un servo e vedeva la sua morte alla luce del canto di Isaia 53. È questa una teologia della gratuità e del servizio.
- A questo significato fondamentale contenuto nella figura del Servo, vi sono altre immagini. La più comune è quella del riscatto dalla schiavitù, soprattutto in Paolo, che ne parla riferendosi al gesto, non abituale, di qualcuno che si fa esso stesso schiavo, con l’intenzione di liberare uno schiavo.
- Luca non riferisce il detto di Gesù; rivolgendosi ai suoi lettori, collega il tema della rivelazione della grazia di Dio più con la vita stessa di Gesù, piuttosto che con la sua morte. Non sottolinea la portata espiatrice della morte di Gesù, ma l’immagine del servire a tavola (Lc 22,24-27) ci porta inevitabilmente all’idea del porsi a vantaggio altrui. Così come l’episodio del *padre misericordioso* (15) e di Zaccheo (19,1-10). Gesù dimostra di essere personalmente impegnato a cercare e salvare. Entrambi gli episodi affermano la salvezza di ciò che era perduto.

L’autore del Quarto Vangelo ci riferiscono le parole pronunciate da Gesù e riferite a se stesso: «*Il Figlio dell’Uomo sta per essere innalzato alla gloria. Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto*» (Gv 12,24).

- Innanzitutto, la morte di Gesù in croce non è intesa come sconfitta, ma semmai una glorificazione: è la manifestazione della gloria di Dio; vale a dire: nella morte di croce di Gesù si rende visibile l’amore di Dio per gli uomini, per l’umanità intera. Si rende visibile il

dono di sé attraverso il Cristo, perché tutti gli uomini possano avere e vivere della gloria di Dio.

- È chiaro che il morire del chicco di grano, Gesù lo riferisce a se stesso: la sua morte porta molto frutto; nel suo morire, Gesù trasforma il mondo, per la sua morte in croce diviene possibile a tutti accedere a lui.
- Se il chicco non muore “resto solo”: vale a dire che non si realizza quell’unione in lui di tutti i credenti. In mancanza di questa morte, fallisce questa unione, non si compie, ecco cosa vuol dire la solitudine del chicco che non muore, non produce frutto.
- Qualche riga più oltre (v.32) Gesù dice: “*E io, quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*”. La morte di croce di Gesù porta la vita a tutti gli uomini. Gesù esprime qui il mistero attraverso il quale si realizza la nuova creazione.
- Qui, c’è il senso della vita data “per”. Qui c’è il senso della vita, di ciò che ci salva dal peccato e dalla schiavitù che sono sempre possibili, e che ci fa continuare nel tempo il dono che Cristo ha fatto di se stesso. Ciò che qui emerge, è che Gesù si presenta come “l’uomo per gli altri”, colui che offre se stesso. Noi siamo chiamati a continuare questo sacerdozio, e quindi ad offrire noi stessi e ogni cosa di questo mondo.

Ancora, il Quarto Vangelo, nel racconto della *moltiplicazione dei pani* (Gv 6,1-15), sottolinea che l’iniziativa di sfamare le folle non viene dai discepoli (come nei Sinottici), ma direttamente da Gesù. Non è motivata neppure dalla compassione nei confronti di folle stanche (cf. Mc 6,34; 8,2; Mt 15,32).

- Il gesto di Gesù è sovranamente gratuito. Il gesto appare così rivelativo: sia in rapporto al Dio che nella Pasqua compirà il suo amore sovrabbondante per l’uomo donando il suo stesso Figlio per la vita del mondo, sia in rapporto all’uomo e alla sua fame fondamentale, costitutiva. Questa fame è la verità umana ordinata alla verità di Dio che la precede e la fonda, e che è il desiderio di Dio di consegnarsi all’uomo per avere comunione con lui e perché l’uomo abbia la vita in abbondanza.
- Il pane è il simbolo più adeguato per esprimere il bisogno dell’uomo e l’amore di Dio. Tutta la storia di salvezza può essere riassunta nel gesto con cui Dio “dà il pane a ogni creatura”. Realtà umanissima, il pane è simbolo di vita e riunisce in sé il riferimento alla natura e alla cultura, alla terra, al lavoro dell’uomo, alla sua corporeità, alla sua fondamentale povertà, alle dimensioni della convivialità e dell’incontro, della socialità e della comunione, insomma di tutto ciò che dà senso alla vita sostenuta dal pane. Il pane è tutto ciò che è essenziale per la vita.

Gesù, ancora nel Quarto Vangelo, afferma:

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51)

- Gesù offre se stesso per noi, si dà in cibo per trasformarci in lui e, di conseguenza, per metterci in comunione profonda con tutti gli altri uomini. Le parole di Gesù acquistano un significato chiaramente eucaristico. Gesù si definisce dono, è dono, e il dono è salvezza. Gesù si presenta come salvatore.

Le parole di Gesù durante l’ultima cena (Mc 14,24; Mt 26,27; Lc 22,20; 1Cor 11,25)

- L’ultima cena è il luogo dove Gesù ha anticipato il senso della sua morte in un’azione profetica, accompagnata dalle parole sul pane e sul calice.
- Attestano che il suo sangue è il compimento di tutti i doni e di tutte le promesse di Dio, e non soltanto per Israele, ma per tutte le genti. L’atto di mangiare il pane e di bere il vino

eucaristici, che significa partecipazione alla vita di Gesù, consente di entrare nell'alleanza nuova stabilita da Gesù stesso. Un'alleanza in cui dobbiamo sempre di nuovo entrare perché essa comporta il passaggio da un'esistenza sotto il segno del peccato a un'esistenza rinnovata dallo Spirito Santo.

- Le parole sul pane spezzato e poi donato ai discepoli («*Prendete, questo è il mio corpo*» Mc 14,22), fanno di esso un 'pane vivo', che significa il corpo donato di Gesù. Le parole («*Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per tutti*» Mc 14,24) significano ugualmente un 'vino vivo' che comprende e riassume la vita donata di Gesù e ne profetizza e anticipa la morte cruenta. Quelle parole esprimono la priorità del dono che caratterizza il gesto eucaristico e indicano il fatto che la risposta positiva del credente, altro non è che l'accoglienza del dono, il sì alla grazia. Il dono della vita di Cristo significato dal pane donato e mangiato, e dal vino versato e bevuto dai commensali, conduce a una comunione di vita con il Signore stesso che impegna il credente e la Chiesa a fare della propria vita, una vita donata per gli altri.
- Paolo, i Sinottici e Giovanni recuperano le grandi immagini dell'AT: affermano che la morte di Gesù è «redenzione», «sacrificio», «riscatto». Gesù porta a compimento tutti i sacrifici dell'AT e li realizza nel gesto di dare la sua vita per la moltitudine, nell'offerta personale.
- Alcune chiavi interpretative per comprendere la donazione di Gesù possono essere colte nell'AT: l'offerta di Isacco da parte di Abramo (cf. Gn 22): un amore di obbedienza, esercitato sia dal patriarca nei confronti di Dio sia di Isacco nei confronti di Abramo. Il termine "riscatto" (Mt 20,25-28; 1Tm 2,6; Tito 2,14) rimanda all'esperienza di liberazione del popolo di Israele dall'Egitto, secondo l'immagine del goel (redentore), il quale nel diritto familiare era il parente prossimo che doveva riscattare il fratello caduto in schiavitù. Dio si fa fratello maggiore che riscatta il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, lo libera dalla soggezione al faraone.
- Gesù è il "redentore" è colui che dà la sua vita in riscatto per la moltitudine, non perché sia tenuto a pagare qualcosa a qualcuno, ma perché è il volto del Dio fedele a se stesso, che non può lasciare gli uomini in balia del peccato e della morte. Egli è il vero Redentore dell'uomo e della storia, colui che riscatta dalla schiavitù del peccato, colui che mostra l'amore tenerissimo del Padre che non vuole che nessuno dei suoi figli vada perso. Qui finalmente si realizza la parola di Luca nell'episodio di Zaccheo: Gesù è il "*figlio dell'uomo venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*". Con la morte di croce egli mostra che il Regno di Dio si attua in un disegno che solo il Padre conosce. Nella morte, Gesù rende manifesto e completo il significato salvifico della sua vita.
- Dunque, Gesù ha dato alla sua morte un significato: la *cena pasquale* di Gesù custodisce il senso della croce. Facciamo fatica a comprenderlo, perché nell'immediato non corrisponde alle attese del nostro cuore, che è mosso dal desiderio di vita, ma dobbiamo sapere che purifica questo nostro desiderio, e lo plasma trasformandolo in una libertà guarita e in una fede che s'abbandona.
- La chiesa primitiva così esprimeva la sua comprensione della morte di Gesù: leggiamo nella Prima lettera di Pietro: «*Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta..., ma con il sangue prezioso di Cristo*» (1Pt 1,18-19). Nell'Eucaristia si rinnova la grazia della redenzione dell'uomo, della nostra rigenerazione.
- Paolo non descrive narrativamente la morte di Gesù come fanno gli evangelisti, ma sottolinea e riflette sulle sue dimensioni, sulla sua intenzionalità profonda. Ci sono tre concetti che più di altri permettono a Paolo di esprimere e riassumere il significato della morte di Gesù. Sono quelli espressi dai termini: "*riscatto*" (dal verbo *comperare* 1 Cor 6,20;

7,23; Gal 3,13; 4,5) con i suoi sinonimi “redenzione”, “liberazione”; “*riconciliazione*” (Rm 5,10b.11; 2Cor 5,18 b.19); “*espiiazione*” (Rm 3,25).

Nelle parole di Gesù è presente anche la dimensione escatologica del suo pane donato, l’eucaristia: «*Non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio*» (Mc 14,25).

- Il pasto comunitario eucaristico sarà per la Chiesa il memoriale della presenza del Signore e rinnovamento della comunione con lui: l’eucaristia è il pasto per il tempo che ci separa dalla pienezza del Regno.
- E l’eucaristia fa dell’oggi del credente il luogo in cui vivere come Cristo ha vissuto. In cui vivere l’agape, la carità: l’eucaristia non è forse sacramento dell’amore di Dio?
- Il senso della morte va dunque trovato nelle piaghe del Crocifisso; qui si rivela il *mysterium crucis*: il suo mistero è inesauribile, perché la morte di croce contiene un segreto che non può essere rinchiuso nella pura descrizione storica degli eventi. Il Crocifisso è il luogo dove si manifestano i più volti: il *volto di Gesù* assume fin da subito e per sempre il volto del Buon samaritano, che fascia le piaghe dell’uomo ferito, versandovi il balsamo che lo cura e lo guarisce; il *volto di Dio* prende i tratti del Padre che non risparmia il Figlio suo, che dona se stesso in modo insuperabile nel morire di Gesù, e che ci dà ogni cosa con Lui. La vita di Dio sta tutta nel comunicarsi e la verità di Dio è la stessa carità del Padre apparsa in Gesù. Infine il Crocifisso rivela il *volto dell’uomo*, che ritrova i suoi contorni nella figura filiale dell’obbedienza di Gesù, la quale riplasma il cuore dell’uomo mediante il dono dello Spirito. Contemplando e immergendosi nel volto trinitario del Dio trinitario, l’uomo è tras-formato e con-formato al Signore Gesù. Questi tre aspetti rivelano il mistero della croce.

«Il terzo giorno risuscitò»

Mc 16,1-8; Mt 28,6; Lc 24,6-9

- In se stessa, la risurrezione non ebbe testimoni. Ma questo non impedì che cambiasse la storia con la predicazione apostolica sulla base della tomba vuota e delle apparizioni. Alcune persone andarono al sepolcro di Gesù il mattino di Pasqua, il terzo giorno della sua morte, e lo trovarono vuoto. È questo il solo racconto che sia comune ai quattro vangeli. La tomba vuota non prova nulla, non spiega niente, ma rinvia al mistero: «*Non è qui*» (Mt 28,6).
- L’origine della fede cristologica nella risurrezione di Gesù, resta storicamente un mistero. Di certo qualcosa è successo; dopo l’epilogo drammatico del Calvario, il solo legame che teneva unito il gruppo dei discepoli erano la comune disperazione e la paura dei giudei (Lc 24,21; Gv 20,19). Ma poco dopo assistiamo a un ribaltamento: essi rendono testimonianza intrepida alla risurrezione del crocifisso. E questa fede degli apostoli è un fatto storicamente incontestabile.
- Troviamo nel libro degli Atti degli Apostoli la prima ‘proclamazione’ della fede della Chiesa primitiva; cinque discorsi, costruiti sullo stesso piano in cui, partendo da situazioni diverse, Pietro, anche con Giovanni, Paolo, dicono solennemente che Cristo è morto, è risorto, loro ne sono testimoni, (At 2,22-24.32; 3,13-15; 4,10.20; 10,39-41; 13,27-31). Abbiamo l’essenza dell’esperienza degli apostoli.
- I suoi testimoni, e poi la Chiesa primitiva, ha riconosciuto nella risurrezione di Gesù, l’opera di Dio. E credere nel Risorto significa anche contemporaneamente affidarsi alla potenza di Dio che si rivela come esaltazione di chi è stato umiliato dagli uomini. La risurrezione di Gesù è compresa come trionfo della vita.

- Non solo, dire che Gesù è risorto equivaleva anche a riconoscere in lui tutti gli stadi della sua esistenza, tutto ciò che era stato nella vita terrena fino alla croce. Senza il Risorto non ci sarebbe stato il recupero del Gesù terreno, che si sarebbe ricordato tutt'al più come uno dei maestri della tradizione ebraica. E dunque, credere nel Risorto non può non significare anche seguire il Gesù terreno.
- Anzi, nella sua vita storica, il cristiano è chiamato non a "seguire" il Risorto, bensì a "seguire" il Gesù "Terreno"; ma ciò può avvenire con la potenza del Risorto. Egli infatti ha acquisito un nuovo modo di relazionarsi con gli uomini, diventando Spirito "vivificante".

Riflessioni e spunti per la meditazione

- La dedizione senza condizioni con cui Gesù si affida al Padre rivela lo stesso volto del Padre, la donazione del Padre, il dono del suo bene più prezioso: il Figlio suo. In questa comunicazione di amore che si dona, sta il "luogo" del perdono, della riconciliazione che converte e supera dal di dentro anche tutte quelle forme che rappresentano il rifiuto di Dio: la violenza, la stessa morte. La morte di Gesù diventa il luogo dell'universale riconciliazione. In Gesù il Padre ci ha dato tutto se stesso, la sua stessa vita, lasciandola in balia del tradimento, dell'abbandono, della morte violenta e della sopraffazione degli uomini. Per questo Gesù muore per noi, in un duplice senso: "a causa" del nostro peccato e "a vantaggio" degli uomini.
- Assumendo e portando il nostro rifiuto, lo riconcilia nel luogo stesso dove noi abbiamo chiuso le porte a Dio, e lo trasforma nel gesto di amore incondizionato.
- Ma Dio non ci salva e ci guarisce 'dimenticando' i nostri peccati, mettendoci una pietra sopra; Egli recupera la nostra libertà, non per esonerarci 'dal nostro posto', ma per far trovare 'il posto' alla nostra libertà. Il ritorno della libertà ferita dal peccato (e da tutte quelle forme che lo rappresentano) richiede un lungo cammino. Dio non ci salva magicamente, rispetta la nostra libertà, anzi molto di più, la prende in cura perché favorisce un ritorno di tutto l'uomo, rinnova la libertà dal di dentro, recupera il corpo, gli affetti, i desideri, le tristezze, le povertà. Egli purifica il cuore grezzo dell'uomo, lo trasfigura nel cuore credente che si abbandona al suo Spirito.
- Egli ci offre un dono che è un "perdono". Sappiamo che una liberazione autentica non solo spezza le catene, ma toglie anche le cause che le hanno prodotte, strappa le radici che soffocano il cuore e incurvano l'uomo su di sé.
- La morte di Gesù non è solo liberazione della volontà negativa dell'uomo, ma è donazione del desiderio della comunione filiale con Dio e della carità fraterna. La liberazione della croce toglie il male fin nel cuore dell'uomo, fin nelle profondità di tutta l'umanità, dal primo uomo fino alla fine dei tempi. La comunione donata scolpisce i tratti del figlio di Dio, del discepolo credente e della comunità fraterna.
- Poiché è risorto, la croce diventa criterio di vita per tutti noi: potremmo vivere ogni genere di morte, di rinuncia, di sconfitta, in lui e come lui donando noi stessi, nell'amore. Da questo atteggiamento di vera conversione, nasce il discepolo.
- Allora la croce non è il simbolo della sofferenza, ma segno che anche dalla morte può nascere la vita, e il segno che siamo chiamati a vivere per gli altri.
- Poiché Gesù di Nazareth è risorto sappiamo che in ogni croce c'è promessa anche per noi che anche noi saremo liberati dalla morte, che gusteremo la vita, ci sarà dato di poter vivere nella beatitudine.

- Poiché Gesù è risorto noi abbiamo il dono dello Spirito. Lo Spirito ci dà la capacità di maturare in noi il dono di noi stessi.
- Il battesimo ha fatto di ognuno di noi un “uomo della risurrezione”. Immersi nelle acque del Cristo, mediante il battesimo, siamo “morti con Cristo” per vivere “per Dio”, con colui che è stato risuscitato da morte. E possiamo vivere con secondo una spiritualità della risurrezione.

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

599-600	Gesù consegnato secondo il disegno prestabilito di Dio
601	Gesù, morto per i nostri peccati secondo le Scritture
604	Dio ha l’iniziativa dell’amore redentore universale
606-607	Cristo ha offerto se stesso al Padre per i nostri peccati
609	Gesù liberamente fa suo l’amore redentore del Padre
610-611	Alla cena Gesù ha anticipato l’offerta libera della sua vita
613-614	La morte di Cristo è il sacrificio unico e definitivo
618	La nostra partecipazione al sacrificio di Cristo
638-640	Il terzo giorno risuscitò da morte
651-655	Senso e portata salvifica della risurrezione

Preghiera conclusiva

«I cristiani infatti non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio, né per la lingua, né per le consuetudini di vita. Perché non abitano città proprie, non usano un linguaggio particolare, non conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è frutto dell’acuta indagine di uomini di genio e non professano come alcuni, una filosofia umana.

Disseminati per città elleniche e barbare... e uniformandosi alle abitudini locali nel vestire, nei cibi, e in ogni altro aspetto della vita, rivelano, per comune consenso, la meravigliosa e paradossale forma della loro vita associata...

Obbediscono alle leggi costituite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi. Portano amore a tutti e da tutti sono perseguitati..... Fanno del bene e sono puniti come malfattori; puniti, godono come fossero colmati di vita....

Per dirla in poche parole, ciò che è l’anima per il corpo, questo sono i cristiani per il mondo».

(A Diogneto, 5)

Dio onnipotente,
 ...Tu dai a tutti
 la vita e il respiro.
 Noi ti cerchiamo
 benché tu non sia lontano
 da ciascuno di noi.
 In te, infatti, viviamo,
 ci muoviamo ed esistiamo.

(At 17,24-28)